

# Lo spettro di Cornelia



Stefano Severi

È andato tutto in malora... e quel che rimane sono i resti di un uomo finito.

Ho fatto quello che ho fatto per garantirci un futuro migliore, ma alla fine il mondo mi si è sgretolato fra le mani. E adesso... adesso che non ho più le forze di andare avanti... precipito senza appiglio nel baratro della pazzia.

Ho le mani sudate e fredde, come la notte in cui mi è apparsa. Il suo nome continua a echeggiarmi nella mente senza che io possa impedirlo: Cornelia...

«Una bottiglia di Glen Avon» mi rivolgo al barista.

«Una bottiglia?» mi domanda perplesso.

«Sì, sono assetato.»

Cosa darei per svegliarmi da questo incubo! Eppure, prima non andava così male. Se ripenso al passato vedo farsi largo nella mente immagini felici, fotografie che al pensiero di ciò che ho procurato prendono fuoco e si consumano in cenere...

Cornelia era un fiore, la rosa rossa di York Town. Ci eravamo conosciuti giovanissimi: abitavamo nella stessa via, ma il nostro incontro ebbe luogo giù al porto. La ricordo vestita di bianco, con i capelli rossi raccolti in una treccia che le scendeva da sotto il cappellino. Stava piangendo: le lacrime le rigavano il viso, e anche il suo broncio era terribilmente dolce.

L'avevo vista sporgersi oltre il bordo della banchina e far cadere in acqua la bambola che teneva tra le mani.

Incerto sul da farsi, stavo seduto su una bitta, con la canna da pesca in mano.

Il suo pianto si fece più forte quando il padre prese a sgridarla accusandola di essere poco attenta. Allora, senza dir niente e tutto vestito, mi buttai in acqua per offrire il mio aiuto. «Mi scusi signore! Posso recuperare la bambola di vostra figlia?!» chiesi nuotando tra le barche ormeggiate.

L'uomo non parve particolarmente felice nel vedere il mio gesto: mi fece aspettare qualche istante, e rispose solo dopo aver finito di accendersi il sigaro: «Tu sei il figlio di Robert Carter, non è così?»

«Sì, signore.»

«Forza, sbrigati, e vedi di non affogare.»

Mi immersi. Non si vedeva quasi niente attraverso l'acqua del porto. Dopo il primo tuffo, che mi era servito un po' da ricognizione, feci il secondo, e cercando con le dita sul fondale melmoso strinsi infine un braccio della bambola; quindi aiutato da un pescatore risalii sulla banchina, e grondante come una pezza mi diressi verso di loro.

Cornelia prese la bambola dalle mie mani e se la strinse al petto, bagnandosi il vestitino. Non disse niente, ma passandosi una mano sul viso per asciugarsi le lacrime, volse per un istante il suo sguardo su di me. Il signor Bloom si sistemò il cappello sulla testa, e dopo avermi fatto un cenno d'approvazione posò una mano dietro la schiena della figlia, invitandola a camminare.

Da quel giorno presi a seguirla per strada, ogni volta che potevo. Cornelia usciva spesso per fare compere al mercato o nelle botteghe. Usciva sempre con la madre, e passeggiavano insieme fino alla piazza del municipio; allora io fingevo di averle incontrate per caso e le salutavo.

Finalmente il giorno del mio diciassettesimo compleanno trovai il coraggio di chiedere a mio padre di parlare con il signor Bloom.

Mia madre sorrise nel sentire il mio discorso, ma fu proprio lei a convincerlo ad andare. «Non sei un po' giovane per correre dietro le ragazze?» mi chiese quando rimanemmo soli.

«Mamma, io l'amo. Non è un capriccio.»

«Sarà meglio per te, Samuel. Il signor Bloom non permetterà che tu prenda in giro sua figlia.»

«Ma io non voglio...»

«Oh, sta zitto per l'amor del cielo! Mi ricordo quando io e tuo padre ci siamo conosciuti, non sapevamo niente dell'amore. Samuel, l'amore non è una cosa semplice, la famiglia richiede impegno.»

«Sì, mamma. Lo so bene.»

«Sarà meglio per te. E vedi di non procurarci brutte figure.»

«Insomma! Volete sbrigarvi con quella bottiglia?!»

Il barista si gira a guardarmi mentre è intento ad asciugare un bicchiere. «Un attimo, non c'è bisogno che vi scaldiate» mi risponde.

Sono passate tre settimane da quando mi è apparsa la prima volta. Mi ero svegliato da un sogno, e aprendo gli occhi nel cuore della notte l'avevo vista ferma nell'angolo in fondo alla stanza, tra il muro e l'armadio. Dalla finestra filtrava la luce della luna. La sottana che indossava disegnava un cerchio d'ombra intorno ai suoi piedi piccoli e pallidi. Era quasi completamente in ombra, ma riuscivo a vedere i suoi capelli e una parte del viso che sporgeva dal profilo dell'armadio.

Ero paralizzato dalla paura. La fissavo con gli occhi sgranati. La coperta sul mio petto saliva e scendeva, seguendo il mio respiro sempre più veloce. Lei rimaneva ferma e non diceva niente. Poi, improvvisamente, alzò un braccio puntando il dito su di me.

«Cor... Cornelia?» domandai tremante.

Rimanemmo così per quella che mi sembrò un'eternità. Avevo la fronte imperlata di sudore e sentivo il cuore galopparmi nel petto. Se fosse rimasta un altro minuto mi sarebbe preso un colpo e sarebbe finita lì... E invece fu proprio quando la follia stava per invadermi che lei scomparve nel nulla.

Restai ancora a lungo immobile, ma alla fine feci per scendere dal letto, e scoprendo le gambe dal lenzuolo sentii i polpacci annodati che cercavano di sciogliersi. Una volta in piedi andai in bagno per lavarmi il viso.

Stavo tremando come una foglia, aspettandomi di vedermela apparire di fronte da un momento all'altro.

Il sangue stava tornando a scorrermi normalmente nelle vene: finalmente sentivo i polpastrelli riprendere vita, e anche i piedi nelle pantofole erano più caldi.

Aprii un poco la finestra e mi accesi una sigaretta. Ero talmente fiacco che mi lasciai sprofondare in poltrona, ma non riuscii a tranquillizzarmi un granché.

Il giorno dopo, seduto su una panchina del parco, sotto il sole tiepido, cercai di trovare una giustificazione che potesse spiegare quel che avevo visto. Mi arrovellavo, poi mi ripetevo che era stato solo uno scherzo

della mia immaginazione, che quanto avevo visto non poteva essere vero, ma anche se gli uccellini cinguettavano sui rami e in cielo non c'era una nuvola, il mio stato d'animo rimase ancorato alla disperazione.

E cinque notti dopo, tutto si ripeté di nuovo. La luna si era alzata da un pezzo e io stavo seduto in poltrona a leggere le pagine di un vecchio libro. D'un tratto avvertii una strana sensazione. Mi guardai intorno, sembrava tutto normale, non c'era niente di strano, eppure i peli che mi si erano rizzati sulle braccia mi dicevano che non era così. Chiusi il libro e lo poggiai sul tavolino, ma sbadatamente urtai contro la candela, che cadde a terra lasciandomi al buio. Sentii tutti i muscoli contrarsi e lo stomaco stringersi e farmi male. Rimasi immobile con il romanzo stretto tra le dita. La poca luce che proveniva dalla strada non riusciva a illuminare quasi niente. Mi alzai dalla poltrona con l'intento di riaccendere la candela, ma chinandomi, udii qualcosa. Qualcuno stava piangendo, e di chiunque si trattasse, stava dentro casa mia.

Vidi un'ombra muoversi per terra e scomparire dietro la porta della camera da letto. Un brivido mi scosse le gambe fin dentro le ossa. Camminai lentamente, con la fiammella che ondeggiava ad ogni mio passo. Arrivai innanzi alla porta esitante e teso. Feci un profondo respiro ed entrai.

*O Signore!* Qualcosa si era infilata sotto il mio letto, non avevo visto cosa fosse ma il bordo del lenzuolo si muoveva ancora, sfiorando il pavimento. Tremante e disperato decisi di affrontare la situazione.

Mi avvicinai e mi inginocchiai, e con la mano malferma afferrai il lenzuolo. Avevo la fronte madida di sudore e la mascella serrata. Deglutii, e con il cuore che batteva così forte da farmi credere che stesse per a uscirmi dal petto, alzai il lenzuolo e guardai... non c'era niente là sotto! Niente di niente, solo qualche lanuginoso ricciolo di polvere.

Mi ritrovai solo e nel silenzio, convinto che fosse giunto il momento di farmi visitare da un medico. Presi a camminare avanti e indietro, mentre un treno di folli pensieri mi deragliava nella testa. Ci provai, giuro che provai a convincermi che si trattava solo di uno scherzo della mia mente: ma non ci riuscivo, non poteva essere tutta un'invenzione... Sentii il bisogno fortissimo di andar via, di lasciare quel posto e trovare un po' di pace. Quindi, anche se era notte fonda, presi la giacca e uscii.

Per strada faceva freddo e minacciava di piovere. Il cielo era coperto da una coltre di nuvole e l'umidità bagnava il selciato e i lampioni ai lati della carreggiata. Percorsi la via fino al municipio, poi girai a destra per raggiungere lo slargo che portava giù al porto. Sentii l'adrenalina esaurirsi, lasciando dentro di me un grande vuoto. Le gambe mi diventarono di gelatina; non avevo più forze, e dovevo assolutamente riposare.

Mi avvicinai al pontile per adagiarmi su una panchina, davanti alla darsena. Mi misi a sedere e volsi lo sguardo verso il mare cupo e agitato. Il vento increspava la superficie dell'acqua e lo sciacquio delle onde sugli scafi mi scivolarono nelle orecchie, con effetto soporifero. Così, mentre l'odore della salsedine mi riempiva le narici, crollai per la stanchezza, e intirizzito e tremante cedetti al sonno.

Il mattino seguente mi svegliai pieno di dolori e irrigidito dal freddo. Il cielo era arancione, con sfumature giallastre e rosate. *Gli stessi colori di quando da bambino andavo a pesca con papà...* pensai. Mi alzai e camminando sulla banchina sfregai le mani sulle braccia per scaldarmi un po'.

Quando il sole fu ben alto sopra l'orizzonte mi decisi ad andare dal medico. Non riuscii a raccontargli ciò che avevo visto, e mi limitai a dire che da qualche tempo avevo perso il sonno. Alla fine della visita mi disse che ero in salute e che la brutta cera sarebbe passata dopo qualche notte di sano riposo. Prese il ricettario, e indicandomi di acquistarla alla drogheria cittadina, mi prescrisse una polvere da sciogliere in acqua, da bere prima di coricarmi. Come immaginavo il rimedio non cambiò la situazione, perché i lamenti di quella creatura maledetta tornarono a trovarmi ogni notte.

«Ecco a lei il suo Glen Avon.» mi dice il barista poggiando la bottiglia sul tavolo.

«Era ora.»

Accendo una sigaretta, e tra gli sbuffi di fumo tengo lo sguardo sul bicchiere.

Questo è lo stesso whisky che bevvi con i miei genitori, quando il giorno del mio diciassettesimo compleanno, mio padre fece ritorno dalla casa dei Bloom.

Si erano studiati a fondo, aveva raccontato mio padre. Il mio vecchio si era trattenuto a casa loro per un paio d'ore, e nel periodo trascorso a discorrere con il signor Bloom, i due furono lieti di trovarsi d'accordo su molti argomenti. Insieme, prima di salutarsi, si erano stretti la mano e avevano convenuto che non vi erano ragioni per cui io e Cornelia non potessimo cominciare una frequentazione. Nel sentire quelle parole mi riempii d'orgoglio, il signor Bloom mi aveva ritenuto un buon partito, c'era da esserne orgogliosi. Mio padre mi mise una mano sulla spalla dicendomi che era fiero di me, e mia madre, anche se cercava di nascondere, fremeva per l'eccitazione. Non l'avevo mai vista fare una cosa del genere, ma quel giorno, quando mio padre ebbe finito di raccontare, raggiunse l'armadio a vetri e aperta la credenza prese tre bicchieri e versò un dito di Glen Avon per brindare.

Da quel momento mi fu concesso di far visita a Cornelia. Conversavamo in soggiorno, con il padre che seduto in poltrona faceva finta di leggere un libro. Dio quanto era bella. La giovinezza era maturata in lei con tutte le sue forme e quel sorriso, fresco e delizioso, lo fotografavo nella mente per portarlo con me quando tornavo a casa. Sebbene i discorsi fossero composti e privi di passione, i nostri sguardi erano ben più audaci e si rincorrevano l'un l'altro in un gioco che non ci stancavamo mai di fare.

Andò avanti così per due anni e poi, finalmente, ci sposammo. Fu una splendida giornata, il sole era alto nel cielo e i gabbiani volavano e gridavano sospinti dal vento.

Dopo il pranzo nuziale, che fu la festa più bella che io ricordi, andammo nella nostra nuova casa per consumare ciò che fino a quel momento avevamo solo sognato. Posso forse trovar parole per descrivere quella notte? No, non credo.

La casa ci era stata regalata dai miei genitori, non era una reggia ma al momento non potevamo permetterci altro. Mio padre aveva speso un patrimonio per le nozze, e sebbene fosse riuscito a monetizzare i terreni di Dark Hill, non potevamo definirci propriamente ricchi.

Dark Hill era una collina, un lotto di terra che mio nonno aveva vinto con una mano fortunata al poker. Inizialmente sembrava che quei terreni fossero aridi come una pozza d'acqua salata, ed in effetti non cresceva un filo d'erba su quella terra pietrosa, ma dopo aver fatto periziare il terreno, il vecchio Carter

comprese di aver vinto qualcosa di buono. Bastava scavare con un badile e scendere di qualche metro per trovare lo zolfo, ma per organizzare un'estrazione redditizia sarebbero servite risorse e braccia forti. Mio nonno investì ciò che aveva, ma non riuscì a vedere molto. La morte se lo portò nella tomba prima che l'esercizio fosse avviato. Toccò a mio padre far fruttare l'eredità e finalmente, dopo averci speso quasi tutto quello che aveva, ci riuscì.

Quando i miei genitori morirono per un incidente in treno, la cava di zolfo passò a me. Fu un periodo molto duro, me lo ricordo bene. Mi buttai a capofitto sul lavoro con la speranza che il dolore passasse. Ad un certo punto mi ero convinto che i guadagni della cava giungessero troppo lentamente, volevo fare più soldi e volevo farli in fretta. La provvidenza, si dice, ti porta sempre quel che cerchi, se non demordi, e io non avevo nessuna intenzione di mollare.

Sapevo che con lo zolfo si potevano produrre cose pericolose, ma non me ne importava. Così, quando conobbi un uomo disposto a far affari, diciamo non proprio leciti, fui lieto di stringerci un accordo. Il bilancio sul libro maestro della cava non era cambiato un granché, ma il mio quaderno personale registrava profitti davvero soddisfacenti. D'altro canto Cornelia si era accorta dei miei traffici e una sera piovosa, con il vento tanto forte da far udire fin dentro casa il rumore delle onde che si infrangevano contro la scogliera, mi chiese di smettere.

Me lo domandò pacatamente, ma si vedeva che disapprovava con forza. In quel periodo non ero molto incline al dialogo, e senza troppa cortesia la ammonii di non intromettersi negli affari di Dark Hill.

Fu poco dopo aver cambiato abitazione che accadde la tragedia. Dio mio, non posso dimenticare la villa in fiamme, e il rumore crepitante del legno incandescente... il fumo nero che sale nel cielo rossastro del tramonto, e le urla della signora Hopkins, che dopo essere saltata dal balcone del secondo piano gridava come una pazza, toccandosi la gamba rotta. Cornelia non l'avevo vista uscire, doveva essere ancora dentro! Alzai lo sguardo verso la finestra della nostra camera, e improvvisamente la vidi materializzarsi, avvolta dalle fiamme! Cercava di aprire la finestra, ma non ci riusciva perché le sue mani scivolavano sul vetro senza trovare la maniglia. Le sue grida erano strazianti.



Crollai in ginocchio, impietrito dalla paura e incapace di fare qualsiasi cosa. Le fiamme la stavano divorando.

Poi le urla cessarono, e una folata di vento mi portò l'odore dolciastro della sua carne bruciata.

Quel puzzo vomitevole è l'ultimo ricordo che ho di lei.

«Sentite un po', signor Carter, io dovrei chiudere bottega. Vi spiace?» mi esorta il barista.

«Allora mi porto la bottiglia.»

«L'avete pagata. È vostra.»

Mi alzo dalla sedia, ma devo aver bevuto troppo, perché la testa mi gira come una giostra.

Sono fuori. La strada è deserta, dopo l'ora di chiusura non si trova mai nessuno per le vie di York Town.

In effetti non è una grande idea girare da soli, di notte, a York Town.

Mi accendo una sigaretta, e alzando gli occhi mi accorgo che in cielo splende una luna bianchissima.

Allungo lo sguardo all'orizzonte: dal golfo sta arrivando della foschia. L'aria però non sa di mare né di pioggia; solo di fogna. *Sarà lo scolo giù al porto, si ostruisce in continuazione*, dico addentrandomi nella bruma.

C'è sicuramente qualcosa che non va. Perché fa così freddo? Perché la nebbia è così fitta? Non riesco a vedere quasi niente.

«Samuel.»

Una voce echeggia nella nebbia.

In mezzo alla via, dall'umidità evanescente che inghiotte il quartiere, lei si materializza davanti ai miei occhi. Il mio cuore si schianta in un tonfo, per poi partire all'impazzata... Cornelia.

La sua pelle è livida, come i piedi che ho visto in camera da letto al chiaro di luna: ma questa volta è anche peggio, perché ora riesco a vederla in faccia. Ha le labbra serrate in una linea sottile, e i suoi capelli ondeggiavano nella notte; ma la cosa peggiore sono i suoi occhi, plumbei e profondi, che mi costringono a distogliere lo sguardo.

«Hai ucciso anche lei» mi sussurra.

Sento il gelo salirmi sulla schiena. Camminando all'indietro inciampo in un sasso e cado per terra. Poi la vedo portarsi le mani sulla pancia.

«Ti prego! Vattene!» la imploro.

«Perché non nascondi una cassa di zolfo anche nella tua nuova casa?» mi domanda.

«No. No!» urlo nella notte.

Mi copro istintivamente il viso con le mani, ma quando torno ad aprire gli occhi lei è sparita.

Cammino senza capire dove mi trovo, a malapena riesco a vedere i portoni delle case. In qualche modo, una volta che ci arrivo davanti riconosco la casa all'angolo della strada. Sì! Il 75 di Root Street, qui devo svoltare a sinistra. Un poco sollevato percorro la stradina – ma improvvisamente devo fermarmi di nuovo. Non posso credere a quello che sta succedendo davanti ai miei occhi: la pattumiera si muove e traballa come se all'interno si stessero azzuffando due gatti: poi con un tonfo il bidone si rovescia, riversando il pattume sull'acciottolato. Ma tra gli scarti di verdura e gli avanzi dei pasti non salta fuori nessun gatto. E quando i miei nervi si fanno tanto tesi da poter saltare tutti insieme, quel pianto maledetto che mi è ormai familiare si fa largo nella via.

Do un'occhiata cercando di capire da dove provengano i lamenti, ma come al solito non vedo niente. In preda al panico comincio a correre; *dovrebbe essere qua, dove diavolo è il mio appartamento?*, mi domando.

Mi faccio strada e finalmente arrivo davanti al portone di casa. Infilo la mano nella tasca, trovando subito la chiave. Faccio per inserirla nella serratura, ma urtando contro la maniglia mi cade per terra. Grido una bestemmia mentre mi inginocchio per raccoglierla, e in quel momento, con la coda dell'occhio mi accorgo che qualcosa si muove in fondo alla via.

Ho paura di guardare, ma con la speranza di trovare qualcosa di normale mi giro e... Cristo! Non è possibile! Le mani cominciano a tremarmi in modo incontrollabile, e le mie gambe sono rigide come due pezzi di legno.

Sul selciato bagnato, in fondo alla strada abbandonato per terra, un neonato si dispera senza pace.

Una goccia di sudore mi cola sulla fronte per poi arrestarsi, gelida, sul sopracciglio.

La creatura comincia a gattonare verso di me: veloce, sempre più veloce!

Con il cuore che mi esplose nel petto riprovo a inserire la chiave, stavolta ci riesco e apro il portone. Mi sbatto la porta alle spalle, e finalmente tiro un sospiro di sollievo.

Mi lascio scivolare sul pavimento, facendomi travolgere da un pianto disperato.

I lamenti non si odono più, il peggio sembra essere passato. Sarà meglio che mi alzi e vada di là.

Mi rimetto in piedi, prendo i fiammiferi dal cassetto e accendo le candele. Cammino fino al bagno, sistemo il portacandela e osservo preoccupato la mia immagine allo specchio: ho delle orribili borse sotto gli occhi.

Vado in cucina e, dopo aver preso un bicchiere dalla credenza, bevo ancora.

*È un po' che non si sente niente, forse per stasera è finita*, mi dico. È stata una giornataccia, dovrei riposare, ma come farò ad addormentarmi?

Faccio per poggiare il bicchiere sul tavolo, ma sbadatamente mi cade per terra, frantumandosi in un'esplosione di schegge.

Imprecando imbocco il corridoio, lo percorro fino al ripostiglio per prendere la scopa; ma quando torno in soggiorno mi rendo conto che sono completamente impazzito: per terra non ci sono più i vetri, e il bicchiere è sul tavolo, intatto.

L'ululato del vento riecheggia nella via. La finestra si spalanca sbattendo sui battenti, facendomi saltare per lo spavento. La nebbia comincia a entrare dall'imposta, spargendosi per terra lungo tutto il pavimento.

Corro verso l'ingresso per scappare, ma quando provo ad aprire la porta vedo le chiavi spezzarsi nella serratura. D'istinto mi dirigo alla finestra, e quando sono a un passo dal raggiungerla, Cornelia mi sbarra la strada. Intanto il pianto del neonato si fa largo alle mie spalle.

«Ti prego, no! Metti via quella corda!» la imploro.

Ed eccomi qui, in piedi sulla sedia, la testa infilata nel cappio. Lei è di fronte a me, e in braccio tiene la neonata.

«È questo che vuoi?» domando esausto.

Cornelia culla la creatura che ha finalmente smesso di lagnarsi, e tenendo lo sguardo fisso su di me, annuisce con un macabro sorriso.